

6. Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio

Se dovessimo scegliere una beatitudine, perché la sentiamo più vicina, o più urgente... credo che difficilmente sceglieremo questa. Quella dei puri di cuore può sembrarci forse a prima vista una beatitudine poco interessante, o poco comprensibile... non sappiamo bene chi siano i puri di cuore, ma nel nostro linguaggio suonano un po' da sempliciotti o poco consapevoli della vita; spesso usiamo questa definizione in senso un po' spregiativo e noi, che siamo più furbi e intelligenti, lasciamo volentieri ai "puri di cuore" l'ingenuità di non capire a fondo la vita e quel "ritratto da santino" che tutto sommato non ci sembra così attraente.

E poi anche la ricompensa ci sembra una pia illusione, perché lo sappiamo che "nessuno ha mai visto Dio" né può vederlo, quindi partiamo già perdenti, almeno su questa terra, e forse non vale la pena impegnarsi più di tanto. C'è poi l'altra vita, certo, di cui sappiamo molto poco, ma a cui attribuiamo tra le gioie che ci attendono l'eterna contemplazione del volto di Dio, e non è un caso che tra tutte le Beatitudini questa sia quella scelta dalla Liturgia per accompagnare il canto del salmo responsoriale il giorno di Tutti i Santi: "Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio". Ma sarà un "tutto compreso" con quella beatitudine eterna che speriamo e ci sforziamo di raggiungere, ma che non pensiamo valga la pena approfondire singolarmente nelle sue caratteristiche peculiari.

Credo che nonostante queste perplessità (o forse proprio a motivo di esse, dato che è uno dei principi dell'esegesi dei Padri quello della necessità di approfondire meglio quello di cui non abbiamo immediata comprensione) valga proprio la pena affrontare i temi che questa beatitudine ci propone, comprendere il valore della purezza di cuore e cercare di capire cosa significhi poter vedere già ora qualcosa di Dio, in attesa di contemplarlo nel tempo senza fine.

Anche perché la beatitudine dei puri di cuore si trova quasi alla sommità della nostra ascesa e l'esegesi patristica le dà una grandissima importanza, dato che, secondo la tradizione filosofica precedente e che si unisce con la rivelazione cristiana, la *visio Dei*, la visione di Dio è il compimento di ogni desiderio, il culmine di ogni speranza, il termine e l'approdo di tutte le promesse divine e corrisponde al possedere Dio e la vita eterna assieme a Lui.

Il protagonista di questa Beatitudine è dunque il "cuore", quell'organo interiore che dice il nostro pensare, volere e amare, «il centro del desiderio e luogo in cui prendono forma le decisioni importanti della persona» (*Dilexit nos* 3). E la Beatitudine ci dice che è proprio il nostro cuore ad aver bisogno di purificazione per avere in dono la felicità perfetta che consiste nella visione di Dio.

Dopo che siamo saliti già in alto nella scala, abbiamo vissuto nell'umiltà, nella mitezza, nella misericordia, ci sono ancora ambiti "incrostati" in noi, pieghe del cuore ancora bisognose di purificazione? Agostino ci indica una pista interessante, che possiamo seguire. Egli prende in considerazione le pagine che seguono le Beatitudini nel discorso della montagna, e le ritrova vere nella sua propria esperienza. In Mt 5,21ss si parla infatti della Legge portata a compimento dalla venuta di Cristo, che condanna non solo l'uccidere il fratello, ma anche l'adirarsi con lui, l'offenderlo, il pensare male di lui. E ancora: non c'è bisogno di arrivare all'adulterio, è sufficiente desiderare una donna; non c'è bisogno di giurare il falso, non bisogna giurare affatto e poi, nel capitolo 6, l'ammonimento è a non fare le opere buone (digiuno, preghiera, elemosina) per farsi vedere dagli uomini, ma con lo sguardo rivolto all'unica relazione con il Padre che vede nel segreto. Ecco dunque il campo dove l'incrostazione è più forte e chiede maggior impegno: è il luogo dove è in gioco il cuore, come la sede delle intenzioni. Se guardiamo ad esse, ci dice il Vangelo, ogni peccato è già grave, anche se non arriva ad azioni violente o di vendetta; ogni desiderio peccaminoso è già pericoloso, anche se non arriva a realizzarsi. E se l'intenzione è sbagliata, cioè cerca la propria lode

invece che la gloria di Dio, anche le buone azioni non servono, finiscono per avere già in sé la propria ricompensa. Potremmo dire che il contrario di questa Beatitudine è l'ipocrisia, e sappiamo quanto i nostri ambienti possano soffrire di questo vizio e peccato, quanto proprio i luoghi in cui si tiene di più a un comportamento morale corretto possano nascondere questo pericolo.

Agostino ci richiama dunque ad operare la purificazione delle intenzioni, a chiederci, di fronte alle azioni e alle decisioni che facciamo, a chi servono, perché le intraprendiamo, se sono utili per la vita cristiana e l'annuncio del Vangelo oppure se le facciamo per noi, per il nostro autocompiacimento, per sentirci a posto, o persino per metterci in mostra. *Cui prodest?* Potremmo chiederci di fronte a una iniziativa. E di fronte a ogni sì che diciamo, a ogni iniziativa: *quid hoc ad Evangelium?*, cosa serve questo per la diffusione del Vangelo, perché Cristo sia amato ed annunciato? È una forma di autovigilanza che ci purifica nelle intenzioni, ci rende meno maliziosi e interessati, ci dona una grande libertà da noi stessi e quindi una maggiore fantasia e scioltezza nel pensare e nello scegliere. Gregorio di Nissa ne *La vita di Mosè* afferma che sono questi “primi pensieri” sbagliati (l'offesa, il desiderio, l'odio) quei primogeniti che in base alla decima piaga d'Egitto vanno “uccisi” dentro di noi, perché poi non portino ad azioni peggiori e non cadiamo sempre più in basso nelle scelte. I puri di cuore dunque hanno un pensiero “pulito”, “purificato” dove non entrano subdoli desideri di vendetta o passioni autograticanti o volontà di dimostrare qualcosa a qualcuno o di mettere alla prova e far inciampare gli altri.

Siamo capaci di esaminare non solo i nostri atti ma anche le nostre intenzioni? Se abbiamo un progetto, un lavoro che abbiamo accettato, perché lo abbiamo fatto o lo stiamo portando avanti? Il sì o il no che abbiamo detto a un superiore o a un amico o a un parrochiano, quali motivazioni ha sotto? Il nostro cuore è puro? Non per cadere nella scrupolosità, che non fa bene a nessuno, ma per muoverci verso una maggiore libertà, prima di tutto da noi stessi e dall'immagine di noi che desideriamo dare e che a volte ci tiranneggia nel prendere decisioni.

C'è una cosa poi di cui Agostino ha particolarmente paura, e da cui continuamente ci mette in guardia: il potere ingannevole della lode. Egli dice che quando uno vive santamente (in comunità, in famiglia) comportandosi bene, o viene criticato o viene lodato. Nel primo caso probabilmente i fratelli sono mossi da invidia, e quindi bisogna portare pazienza e pregare per loro. Nel secondo caso invece è il santo che corre il pericolo, perché ha la tentazione di compiacersi per gli elogi ricevuti e di essere motivato da essi nel compiere il bene. Agostino, che era molto capace e riceveva molte lodi, sapeva anche che esse possono portare con sé il rischio della superbia, la madre di ogni peccato, perché ci toglie la percezione che tutto riceviamo dalla misericordia di Dio, fonte di ogni bene, e anche quando riusciamo a compiere qualcosa di bello e di buono, è stato lui a darcene la forza, la capacità, la possibilità, ed è lui che deve essere lodato, non noi. E la medicina è dunque proprio la gratitudine, che ti aiuta a riconoscere ciò che hai ricevuto, non a nascondere o a fingere una falsa umiltà, ma a prendere le lodi per riconsegnarle nel grazie a chi ti ha donato la capacità e la possibilità di fare del bene.

Che effetto ci fanno le lodi? Abbiamo bisogno di continue conferme? Sappiamo vivere con spirito grato ciò che riusciamo a fare? Diamo tempo alla gratitudine? Credo che questo sentimento sia una delle grandi vittime della nostra frenesia... presi tra un impegno e l'altro ci manca il tempo intermedio per guardare al bene compiuto e rendere grazie, per volgere il nostro grazie a colui che ci ha donato di compierlo.

Ha ragione il papa a mettere in guardia anche noi “di chiesa” su questo, perché quando si tratta di questioni spirituali il rischio è ancora maggiore, perché cadiamo nella mondanità spirituale, che «consiste nel cercare, al posto della gloria del Signore, la gloria umana e il benessere personale» (EG 93). «Chi è caduto in questa mondanità guarda dall'alto e da lontano, rifiuta la profezia dei fratelli, squalifica chi gli pone domande, fa risaltare continuamente gli errori degli altri ed è ossessionato

dall'apparenza» (EG 97). Credo che queste parole così dirette possano servire bene a camminare su questa beatitudine, quella dei puri di cuore, capaci di “scrostare” dal cuore ciò che non lo rende libero e autentico.

Arriviamo dunque a riflettere così sulla promessa di questa beatitudine, che è quella di vedere Dio. C'è una visione futura, quella che ci promette la prima Lettera di Giovanni (3,2) che ci dice che «ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è». E san Paolo: «Adesso noi vediamo in modo confuso, come in uno specchio; allora invece vedremo faccia a faccia» (1 Cor 13,12). Ma una beatitudine solo al futuro finisce per essere semplicemente consolatoria e di non muovere all'impegno perché priva di assoluto riscontro. E sì, Dio ha i suoi modi per farsi vedere e conoscere anche qui, per farsi intuire, sentire, cioè per avere la sensazione della sua presenza, della sua bontà, della sua bellezza. È lo sforzo e il mistero di tutta la vita: poter conoscere qualcosa di Colui che non si può comprendere, poter vedere qualcosa di Colui che non si può vedere, eppure sentirsi trascinati, attratti nella nostra libertà proprio da quella luce, da quel significato, da quella bellezza che ci è bastata per sceglierlo e che ci basta per camminare, per seguire, per credere sperare ed amare. Perché è questa visione, ancora incerta ma presente già qui, e piena nell'al di là che costituisce la meta di ogni cammino e l'essenza della vera Vita. Usiamo spesso una frase di Ireneo: «La gloria di Dio è l'uomo vivente», ma forse la usiamo impropriamente: essa non significa solo che più un uomo vive, più difendiamo la vita e la qualità della vita, più innalziamo la nostra lode a Dio, più Dio è contento. Perché la frase completa è così: *Gloria Dei vivens homo, vita autem hominis visio Dei* (AH IV, 20, 7). La vita dell'uomo è la visione di Dio, è il vedere Dio che dà vita all'uomo e in questo modo l'uomo può essere la gloria di Dio. È il vedere Dio che dà Vita alla vita.

Possiamo vedere Dio? Non in pienezza, ma sì. Perché il nostro Dio si rivela, “scende”, ci viene incontro secondo la scala della *synkatabasis*, la “condiscendenza” attraverso la quale si abbassa verso di noi. Prima di tutto nella creazione, nella natura con le sue meraviglie, nella bellezza che ci circonda. “I cieli narrano la gloria di Dio” dice il Salmo, ed è vero perché davanti alla bellezza della natura ci si allarga il cuore, essa è il primo libro, leggibile da tutti, con cui Dio si abbassa verso di noi e con cui ci innalziamo verso Dio. Anche l'uomo, persino nella sua semplice struttura biologica, nella sua vita fisica e psichica è una meraviglia che ci lascia a bocca aperta... come possiamo essere così perfetti? Nella nascita di un nuovo bambino, nella capacità di autoguarigione e di adattamento, in tante meraviglie che ci interessano in prima persona riluce la grandezza del Creatore. E poi nella Scrittura, con cui Dio stesso si è rivelato attraverso una lingua, una cultura, delle storie, dei modi di essere e di dire, per rendersi più comprensibile a noi, come una mamma che parla con parole semplici al suo bambino. In terso luogo con il Figlio, che è venuto a mostrarci il volto del Padre e infine con lo Spirito e i suoi doni, tutto quello che l'amore divino ancora opera ogni giorno tra noi.

Gregorio di Nissa ci insegna però che c'è un luogo privilegiato per vedere Dio, ed è il farlo con i nostri occhi interiori: siamo cioè noi stessi il luogo dove Dio abita, dove Dio si manifesta. Il suo discorso è molto affascinante e parte da quell'idea antropologica di base che l'uomo e la donna sono creati a immagine e somiglianza di Dio, portano in sé questa immagine che è l'impronta stessa del creatore ed è la loro ragione di esistenza.

«Dio infatti ha impresso nella tua costituzione le immagini che imitano i beni della sua propria natura, come se avesse impresso su cera la forma di un'incisione» (Omelia 6,4).

Siamo un “calco” di Dio; Dio ci ha plasmato avendo come modello l'immagine del Figlio che è la sua stessa immagine! C'è dentro ciascuno di noi una bellezza che è quella divina, una luce che è

quella divina, una bontà che è quella divina, come se fossimo un calco che la riproduce. Purtroppo il peccato ha come ricoperto questa immagine, la ha incrostata, ma la vita virtuosa, che è appunto un processo di purificazione del cuore, ci può far vedere ancora quell'immagine, ci può rendere ancora specchio di Dio.

«Se dunque avrai lavato via di nuovo, prendendoti cura della tua condotta di vita, la sporcizia che è stata messa sopra al tuo cuore, tornerà a splendere in te la bellezza della somiglianza di Dio».

Come il ferro, ripulito dalla ruggine, splende e riflette la luce; come lo specchio che se è pulito riflette i raggi del sole e ti fa vedere la luce che riflette e a quel riflesso tu vedi tutte le cose.

I Padri hanno a questo riguardo una bella esegesi della parabola della moneta perduta del capitolo 15 di Luca. Non si tratta semplicemente di una parabola gemella rispetto a quella del pastore che cerca la pecora, ma di un'immagine che indica proprio come ciascuno uomo e ciascuna donna sono chiamati a cercare quella moneta, a toglierla dalla polvere che la nasconde, perché lì c'è stampata l'immagine del re, lì puoi ritrovare la verità dell'immagine con cui sei stato creato e quella a cui sei destinato, quando la sporcizia del peccato sarà tutta lavata via. Ecco perché i puri di cuore vedranno Dio: chi ha agito in modo da fare ritorno a quell'immagine originaria, chi si è preso a cuore se stesso e la sua condotta per togliere il vizio e seguire la virtù, chi sta cercando di seguire Dio, allora ritrova proprio in se stesso quell'immagine, può contemplare proprio attraverso di sé sopra di sé la visione di Dio. E mezzo efficace per farlo è la Parola di Dio, che penetra dentro di noi e «discerne i sentimenti e i pensieri del cuore» (Eb 4,12).

E di conseguenza questa “pulizia” diventa “trasparenza” rispetto al dono di Dio ricevuto, perché chi fa risplendere dentro di sé l'immagine di Dio rende meno “pesante” la sua personalità fatta anche di limiti e più visibile Dio attraverso di lui, si rende specchio e mezzo per l'incontro dell'altro con Dio che è in fondo la nostra missione di cristiani e di consacrati.

Pensiamo ad Agostino, al suo girovagare al di fuori di sé, buttandosi sulle bellezze che vedeva con i suoi occhi e infine all'accorgersi che era proprio rientrando in sé che i suoi sensi potevano vedere Dio, sentire Dio, gustare Dio, respirare Dio, toccare Dio. Conosciamo tutti quel bellissimo passo del Libro X delle *Confessioni*:

«Tardi ti amai, bellezza così antica e così nuova, tardi ti amai. Sì, perché tu eri dentro di me e io fuori. Lì ti cercavo. Deforme, mi gettavo sulle belle forme delle tue creature. Eri con me, e non ero con te. Mi tenevano lontano da te le tue creature, inesistenti se non esistessero in te. Mi chiamasti, e il tuo grido sfondò la mia sordità; balenasti, e il tuo splendore dissipò la mia cecità; diffondesti la tua fragranza, e respirai e anelo verso di te, gustai e ho fame e sete; mi toccasti, e arsi di desiderio della tua pace».

Può sembrare una visione intimistica, autoreferenziale dell'esperienza cristiana, eppure se ci pensiamo è così: non abbiamo altro luogo che il nostro cuore, la nostra esperienza, la nostra storia per incontrare Dio, per sentirne la presenza, per percepirne la bellezza. Ecco una parola di cui gli antichi cristiani non hanno paura: la bellezza. L'esperienza del bello è una strada importantissima per incontrare Dio: la bellezza della natura, ma soprattutto la bellezza delle persone e la nostra propria bellezza. All'inizio della creazione Dio vede che tutto è buono, ma nelle lingue antiche questo termine indica una bontà che è anche o prima di tutto bellezza. *kalon*, dice la Bibbia dei LXX, tutto è bello e l'uomo nel sesto giorno è molto bello, la bellezza è la sua caratteristica principale.

Perché non tornare alla via della bellezza per vedere Dio? Questo ci può dire questa beatitudine, il puro di cuore è diventata una persona “bella”, ha pulito la superficie del suo cuore/specchio e lì la bellezza risplende. E con gli occhi e il cuore puliti è capace di vedere la bellezza dell’altro, di intuirne le capacità, di vederne in prospettiva le possibilità, di stimare, promuovere, contemplare l’altro, senza partire dai pregiudizi, dai preconcezioni, dai processi alle intenzioni. Solo così gli permetteremo, avvolgendolo di uno sguardo di stima e di amore, di brillare a sua volta e di dare il meglio di sé. Come ha fatto Gesù, che “fissatolo lo amò”, cioè ha guardato quel ricco con amore e cuore puro e ha visto tutta la sua bellezza e quello che avrebbe potuto diventare.

Abbiamo per questo bisogno del dono che Agostino abbina a questa beatitudine, cioè l’intelletto, la possibilità di guardare e di leggere “dentro” per scoprire la verità e la bellezza delle cose che viviamo e delle persone che incontriamo. E con gli occhi e il cuore puro possiamo anche vedere Dio nell’altro, vediamo nell’altro un figlio di Dio e un nostro fratello, sappiamo leggere la buona notizia del Vangelo nelle mediazioni umane che incontriamo.

Allora comprendiamo bene che la bellezza è legata non all’immagine ma all’amore, dove c’è amore sgorga bellezza e la bellezza è vera se ci porta ad amare. Perché Dio è amore, dunque noi vediamo Dio in noi e gli altri vedono Dio in noi quanto più siamo capaci di amare in maniera gratuita, pulita, disinteressata, purificata.

So contemplare la mia bellezza? So vedere la bellezza dell’altro? So regalare bellezza con quello che sono? A volte ci sono persone che basta che compaiano... e il clima cambia. Alcune in peggio, purtroppo, alcune in meglio, perché sono persone belle, sono persone luminose.

E infine allora compendiamo anche perché “il più bello tra i figli dell’uomo”, come dice il Salmo 44, sia proprio Gesù, in ogni istante della sua vita. Chi vede lui vede il Padre, nessuno ha mai visto Dio, il Figlio ce lo ha rivelato, ci dice il Vangelo. Il suo amore per ogni uomo, la sua compassione, il suo dono gratuito fino alla fine lo rendono splendente della bellezza di Dio e lo fanno davvero “immagine del Dio invisibile” che noi possiamo contemplare adombrato dalla sua natura umana che nello stesso tempo nasconde e rivela la sua divinità. Guardando a Gesù con purezza di cuore, con la nostra povera fede, noi vediamo Dio, il Dio che si china sull’uomo per salvarlo, il Dio che non ha paura della piccolezza, il Dio che si dona nell’Eucaristia, che consola le lacrime, che perdona tutti, che dà coraggio, che guarisce, che salva. Il Dio “bello” che ci attrae con la sua bellezza, perché l’amore è bello, perché l’amore attrae.

C’è un bellissimo passo di Agostino che parla della bellezza di Gesù:

«...per coloro che capiscono, *E il Verbo si è fatto carne* (Cristo) è di una sublime bellezza. (...) Cristo crocifisso, per i Giudei fu scandalo, e stoltezza per i Gentili. Ma perché anche nella croce aveva bellezza? Perché la follia di Dio è più sapiente degli uomini; e la debolezza di Dio è più forte degli uomini. A noi dunque, che crediamo lo Sposo si presenti sempre bello. Bello è Dio, Verbo presso Dio; bello nel seno della Vergine, dove non perdette la divinità e assunse l’umanità; bello il Verbo nato fanciullo, perché mentre era fanciullo, mentre succhiava il latte, mentre era portato in braccio, i cieli hanno parlato, gli angeli hanno cantato lodi, la stella ha diretto il cammino dei magi, è stato adorato nel presepio, cibo per i mansueti. È bello dunque in cielo, bello in terra; bello nel seno, bello nelle braccia dei genitori: bello nei miracoli, bello nei supplizi; bello nell’invitare alla vita, bello nel non curarsi della morte, bello nell’abbandonare la vita e bello nel riprenderla; bello nella croce, bello nel sepolcro, bello nel cielo. Ascoltate il cantico con intelligenza, e la debolezza della carne non distolga i vostri occhi dallo splendore della sua bellezza. Suprema e vera bellezza è la giustizia; non lo vedrai bello, se lo considererai ingiusto; se ovunque è giusto ovunque è bello» (Esp. Sul Salmo 44, 3).

La croce è dunque bella, perché massimo della sapienza di Dio, massimo dell'amore di Dio. Abbiamo bisogno del dono dell'intelletto per vedere oltre le apparenze e per scorgere il mistero della bellezza di Dio che si rivela in Cristo. La luce della Risurrezione è infine la manifestazione di questa bellezza, perché rivela tutta la forza d'amore racchiusa nel dono di Gesù, capace di ridonare la vita.

Siamo chiamati a questa stessa bellezza, a pulire con una vita cristiana più autentica possibile lo specchio che è in noi, perché proprio in noi stessi, meraviglia della creazione, possiamo vedere Dio e diventare così "gloria di Dio" con la nostra vita.

suor Chiara Curzel